

# Palermo e il mosaico invisibile

L'inchiesta sulle talpe a Palazzo di Giustizia resta una scatola chiusa: dentro può esserci di tutto. Nuovi arresti, nuovi indagati, nuovi sospettati ma il disegno non emerge ancora

SAVERIO LODATO

L'inchiesta sulle talpe interne e esterne al Palazzo di Giustizia di Palermo procede con nuovi arresti, nuovi indagati, nuovi sospettati, ma, sebbene le tessere vengono aggiunte con cadenza ormai quasi quotidiana, il mosaico generale sfugge alla comprensione degli osservatori. Questa inchiesta, fra le più delicate e significative degli ultimi anni, resta una scatola chiusa. Dentro può esserci di tutto. Ma in che direzione puntano le indagini? Si persegue l' intreccio mafia e istituzione giudiziaria? Si persegue l' intreccio mafia e politica? Si persegue l' intreccio fra politica e istituzione giudiziaria? O l' intreccio di complicità delle quali gode da quarant'anni il superlatitante Bernardo Provenzano? O forse è sotto osservazione l' insieme di questa rete che i pm che firmano il primo ordine di custodia cautelare (a carico del finanziere Giuseppe Ciuro e del carabinieri Giorgio Riolo) definirono una specie di «rete parallela»? E che peso ha, nell'intera vicenda, l'altra inchiesta che vede indagato per

concorso esterno in associazione mafiosa, il governatore della Sicilia, Totò Cuffaro? È difficile rispondere. I titolari dell'inchiesta non parlano. E non è un mistero che attorno alla caccia alle talpe si stiano giocando all'interno della Procura di Palermo partite dalle mille sfaccettature.

Come si ricorderà il tema della segretezza delle indagini è stato tema di forte scontro all'interno della Dda, sin da quando iniziò a parlare il mafioso Antonino Giuffrè, da alcuni considerato pentito di altissimo livello, da altri poco più che un incantatore di serpenti. Della cosiddetta «circolazione delle informazioni» è stato persino investito il Csm sin dalle prime battute di questo nuovo «caso Palermo». Successivamente, l'inchiesta sulle talpe ha portato nuovi argomenti al partito della supersegretezza. Si può diffondere ai quattro venti il contenuto di un'indagine che vede una magistratura in qualche modo indagare su se stessa o fin dentro stanze che a lei sono molto attigue? Ovvio

che no. Si poteva allargare a molti l'informazione che funzionari inospettabili come Ciuro o Riolo erano finiti nel mirino delle intercettazioni? Ovvio che no. Ma evidentemente, nonostante tutti gli accorgimenti per ottenere la massima «blindatura», nonostante il fatto che il cerchio dei titolari delle informazioni più delicate sia ristretto a meno d'una mezza dozzina di persone - e tutte affiatate fra loro, e tutte vicinissime al procuratore Piero Grasso - brandelli di informazioni, spezzoni di intercettazioni telefoniche, scampoli investigativi, finiscono inesorabilmente sui giornali. Proviamo a riassumere. A un certo punto sono saltati fuori i nomi di

Guido Lo Forte e Anna Palma, entrambi procuratori aggiunti. Si è parlato delle loro relazioni di amicizia o di parentela, sono stati messi a fianco dei nomi di alcuni degli indagati e degli arrestati, sono finiti a Caltanissetta (competente sotto il profilo penale sui magistrati di Palermo) ma sia il procuratore Grasso che il procuratore Francesco Messina (capo della Procura nissena), praticamente all'unisono, hanno dichiarato che a carico di quei due loro colleghi, non sarebbe emerso nulla. Ma quei nomi, a Caltanissetta, ci sono finiti. A un certo punto è saltato fuori il nome di Antonio Ingròia, per una storia - da lui stesso tempestivamente

segnalata ai vertici dell'ufficio - di lavori di restauro della casa dei genitori, affidati a una impresa dell'imprenditore Aiello di Bagheria (adesso arrestato), ma quando ancora non si sapeva che Aiello era fortemente sospettato di essere un gran mafioso. Il procuratore Grasso ha commentato l'episodio con parole di stima per Ingròia. Il cui nome però, insieme a tutta la storia, è finito sui giornali. A un certo punto è saltato fuori il nome del senatore Massimo Brutti, perché da una telefonata intercettata è risultato un suo interessamento a far promuovere Ciuro al Sismi, quando ancora Ciuro non era sospettato di essere colluso. A un certo punto è

salto fuori il nome di Giuseppe Lumia, Ds, commissione antimafia, perché il suo nome era stato fatto proprio da Aiello come quello di un parlamentare che avrebbe potuto far sbloccare finanziamenti regionali a una delle sue cliniche. L'intervento non c'è stato, ma il nome di Lumia è finito sui giornali. Potremmo continuare con altri nomi. Ma a cosa mirano queste fughe di notizie? Chi ne è l'occulto regista? Perché vengono lanciati in orbita nomi altisonanti se contemporaneamente ci si affretta a precisare che questi personaggi non hanno avuto un ruolo men che limpido? Sono interrogativi legittimi. Sono interrogativi che in queste ore si sta cominciando a porre il procuratore Grasso, che qualche giorno fa ha deciso di aprire un'inchiesta facendo unico fascio di rivelazioni che vanno in tutte le direzioni e che si sono protratte nel tempo, sin dal giorno dell'arresto di Ciuro e Riolo. La Federazione nazionale della stampa - come è noto - ha protestato, perché nessuno può permettersi di abbinare la caccia alle

talpe mafiose o paramafiose, con la caccia ai giornalisti che, sino a prova del contrario, pubblicano ciò che apprendono proprio da fonti autorevoli e istituzionali. Ma qui ci occupiamo di un profilo diverso. Perché saltano fuori tutti questi nomi, proprio in un momento in cui la blindatura è massima, e, come dicevamo all'inizio, il cerchio degli addetti ai lavori si è drasticamente ristretto? Il giorno stesso in cui parti l'inchiesta, ponemmo sull'Unità il seguente interrogativo: chi c'è ai vertici della Piramide? Sono passati trentacinque giorni da allora. L'interrogativo resta avvolto dalla nebbia. Si tratta di informazioni che tramite Aiello finivano a Provenzano? Sono informazioni che tramite Aiello finivano a Cuffaro? È ipotizzabile che tutto nascesse e finisse nel nome di Aiello imprenditore di Bagheria, per quanto in odor di mafia? Ma siccome l'inchiesta non dovrebbe essere infinita, verrà il giorno in cui l'intero mosaico sarà finalmente svelato.

## Sagome di Fulvio Abbate

### GLI OCCHI DI FEDE

Ho sotto gli occhi le parole di Emilio Fedè sul rinvio della Gasparrì alle Camere da parte di Ciampi. Dice: «Se si rendessero conto che le famiglie vanno per strada, incontrano la disperazione, la rovina, la morte civile». Leggo ancora, sempre parola di Fedè: «Vorrei fare un appello... Perché esultare in questo momento significa non rendersi conto della gravità del problema, qua non si tratta di fare un favore a me». In realtà, l'intervista ad Antonello Caporale di «Repubblica» si chiude in modo ancora più straziante, esattamente così: «Sono le famiglie. Leggo che i girotondi festeggiano». Dunque, non resta che un mondo diviso in due: da una parte i perfidi, dall'altra gli onesti lavoratori, quelli che non hanno né tempo né sufficiente spietatezza per desiderare la disoccupazione altrui. Beh, se lo dice Fedè sarà vero. Sui giornali dello stesso giorno, accanto alla spettacolare e comprensibile malinconia del direttore di Rete4, sempre Emilio Fedè, si può trovare una foto dell'ultima residenza di Saddam Hussein, desolante spettacolo da

tana abusiva da povero disgraziato: la mensola di legno fetente, la bombola del gas, i pentolini di alluminio, una bottiglia mezzo vuota d'acqua minerale, il coppino che penzola solitario, i santini, senza contare la sporcizia dappertutto; uno spettacolo davvero straziante, a maggior ragione perché riferito a un ex dittatore come colui che ben sappiamo.

Osservo ancora un po' quell'immagine e poi torno a bomba alle parole di Emilio Fedè, ci torno perché, nel vortice della discussione in corso esiste perfino la possibilità che qualcuno suggerisca la sovrapposizione delle condizioni di questo e di quello, perfino alla faccia delle debite proporzioni. Una cosa del tipo: la vedete l'ultima cucina di Saddam, ebbene, era un nostro nemico, lo abbiamo abbattuto sconfitto e adesso perfino catturato, ma non vi dà una stretta al cuore vedere com'era finito? Non vi spezza in due... Poi, da un certo punto, arriva l'affondo: ma non vorrete mica che i lavoratori di Rete4 facciano questa terribile fine, no, che non sarebbe giu-

sto... Guardatevi negli occhi, e poi provate a dire la verità, avanti... Nonostante le smorfie di Francesca Senette, (quella, sì, da foglio di via) nessuno vorrebbe mai che finissero come l'ultimo Saddam, ma vai a farglielo capire, non dico a Fedè, semmai a chi intuisce che non tutto può essere concesso a Silvio Berlusconi.

A proposito di Silvio Berlusconi e di Emilio Fedè, mi sarebbe piaciuto che quest'ultimo, ma non soltanto lui, obiettassero qualcosa a chi ha detto che i giornali - nel senso della carta stampata - non servono a nulla, anzi, basta un telefonino per comunicare... perché i giornali sono «obsoleti». E oltre a Fedè penso anche ai direttori di testate presenti quando la sentenza fu pronunciata, cioè alla presentazione del libro di Bruno Vespa.

Un presidente del Consiglio, nonché editore in proprio non dovrebbe pronunciare affermazioni così disinvolute, (cechché ne dica Giuliano Ferrara, che anzi ha parlato di «coraggio» e di «non ipocrisia») a meno che non voglia sostenere il dubbio che non tutti i disoccupati sono uguali di fronte al conflitto di interessi. Forse, anche Fedè farebbe bene a farglielo notare. O sarebbe osare troppo?

f.abbate@tiscali.it

## Maramotti



## segue dalla prima

### Pluralismo e licenziamenti

Obblighi che, notoriamente, sono difficilissimi da sanzionare da parte dei giudici. Prova di tutto questo sta nel fatto che nonostante l'accordo generalizzato in Parlamento realizzato nel 1997 sulle legge Meccanico non si era arrivati a darle attuazione ad oltre cinque anni di distanza e la Corte, nel novembre del 2002, era stata costretta (al suo terzo intervento sulla materia) a porre la ben nota norma di chiusura del 31 dicembre 2003. L'intervento realizzato da Ciampi ai sensi dell'art.74 della Costituzione è anche il più rispettoso del Parlamento perché impone solo un riesame e non condiziona in alcun modo il contenuto delle norme da riapprovare. Di fronte a questo intervento, l'unica strada corretta è il ritorno in Parlamento per una nuova delibera che tenga conto delle osservazioni presidenziali. Il precedente che più assomiglia a quello in esame è quello del rinvio, operato nel febbraio del 1992 da Cossiga, della legge sull'obiezione di coscienza. Quel rinvio fu fatto peraltro alla fine della legislatura in un contesto che non consentì di fatto il riesame

della legge. Si ipotizzò allora anche l'ipotesi del decreto legge, che venne naturalmente scartata. Oggi l'ipotesi del decreto ritorna, con una motivazione diversa (per evitare le conseguenze previste, fin dal 1997, dalla legge Meccanico) ma le obiezioni di costituzionalità sarebbero numerose. A parte la «pedagogica» applicazione del conflitto di interesse (a poco servirebbe la formale assenza del premier), a parte il dubbio di applicare un decreto legge in questa materia, resterebbero discutibilissime le ragioni di «straordinaria necessità ed urgenza» a causa di un ritardo parlamentare così configurato. Ma le giustificazioni «pratiche» (le migliaia di licenziamenti) emerse con singolare assonanza o, forse, con una politica concertazione, da parte delle imprese, privata (Rete 4) e pubblica (Rai per la terza rete, senza pubblicità), destinatarie delle misure deconcentratrice, appaiono oggettivamente improponibili. C'è una straordinaria inversione dei piani del ragionamento. Le «misure antitrust» imposte dalla Costituzione non possono essere equiparate a calamità naturali o a crisi di settore per la quale si prevedono licenziamenti o riduzioni di personale. Con questi sbarramenti negli Stati Uniti le norme anticongestione non sarebbero mai state applicate (ma sappiamo che le cose in quel paese di principi assolutamente liberali, non

sono andate così). Le misure antitrust non sopprimono l'attività ma impongono solo il cambio del titolare dell'attività stessa. Dopo di che, ammesso che non ci sia stato il tempo, nei cinque-sei anni trascorsi dall'applicazione della legge per fare opportune riconversioni sarà compito di altre imprese di continuare quell'attività. È noto che i monopolisti hanno sempre minacciato queste conseguenze, ma è altrettanto noto che i principi pluralistici voluti dalla Costituzione non sono mai stati «regalati» dai monopolisti. Ringraziamo dunque il Presidente Ciampi per la sua sensibilità istituzionale e proviamo una volta, ogni tanto, a rispettare il dettato costituzionale senza inutili equilibrismi. La Corte che, come è noto, ha dedicato a questo tema analogo attenzione fin dal 1988, ha posto nella sua ultima sentenza del 2002 (n.466) una serie di paletti per impedire che l'applicazione delle norme antitrust fosse prorogata all'infinito. La data limite del 31 dicembre 2003 non è stata fissata ieri dalla Corte bensì nel novembre del 2002 e riguarda l'applicazione di regole contenute nella legge Meccanico del 1997. È dunque dal luglio del 1997 che il Parlamento aveva stabilito il destino satellitare di una delle tre reti Mediaset e l'eliminazione della pubblicità sulla terza rete della Rai. **Roberto Zaccaria**

## Lo spirito di Ginevra

RINO SERRI

L'accordo di Ginevra tra un gruppo di personalità israeliane e palestinesi è stato un fatto politico rilevante. Ha riaperto la strada all'intervento della azione politica delle due società, delle popolazioni israeliana e palestinese. Ha dimostrato che su questa strada un accordo è possibile, concretamente e realisticamente possibile; non solo sui comportamenti, le precondizioni e i percorsi di un negoziato (come in parte erano gli accordi precedenti) ma anche sullo status permanente dei «due Stati per due popoli» che possono riconoscersi, vivere nella reciproca sicurezza e in una prospettiva di collaborazione. Ora il problema che si propone con la massima urgenza è lavorare per impedire che si torni indietro, che la finestra aperta a Ginevra sia richiusa. Possono agire in questo senso sia provocazioni volute da diversi gruppi, anche palestinesi, che non vogliono o non credono alle prospettive di soluzioni negoziate del conflitto sia l'azione della destra israeliana che incide in modo così pesante sul governo Sharon; il governo che continua, contro l'opinione mondiale ed Europea (purtroppo non del governo italiano) la costruzione del

muro, e le azioni militari nei territori palestinesi. In secondo luogo bisogna, con la massima determinazione, operare perché il negoziato ufficiale riparta subito; che si recuperino e si realizzino tempi e azioni indicati nella Road Map, che si lavori già da ora alla Conferenza internazionale, lavorando su quegli accordi, sulle soluzioni complessive e permanenti alle quali Ginevra ha aperto in modo concreto e coraggioso la strada. Il «quartetto» (Onu, Usa, Ue e Russia) ha oggi una nuova possibilità di pressione e di azione. In particolare per quel che ci riguarda più da vicino, è tempo che l'Unione europea assuma la soluzione del conflitto israelo-palestinese e la costruzione dei due Stati per due popoli come una priorità assoluta per la pace, per la stessa sicurezza dell'Europa e per il suo futuro; una priorità che va proposta con forza anche ai nostri alleati Usa e anche discutendo degli sviluppi della crisi irachena. È impossibile ogni prospettiva di pace o di stabilità dall'area medio-orientale, e ogni lotta efficace al terrorismo, senza avviare a soluzione - secondo le risoluzioni dell'Onu - il conflitto israelo-palestinese.

Su questa linea dovremo impegnarci soprattutto noi italiani. Il nostro attuale governo non ha preso alcuna iniziativa in questo senso, nemmeno durante la sua presidenza dell'Unione europea. L'accordo di Ginevra apre una concreta possibilità di ricreare un impegno ampio che non si limiti alla testimonianza. Credo che oggi possiamo e dobbiamo impegnare di nuovo milioni di italiani, con una nuova fiducia e in nome di una speranza che si è riaperta, che finalmente questo conflitto abbia fine, che Israele possa esistere in pace e in sicurezza e che i palestinesi possano realizzare la loro sacrosanta aspirazione ad avere una terra, uno Stato, una dignità riconosciuta. Possiamo promuovere mille iniziative, raccogliere firme, pronunciamenti di assemblee elettive e non; ricevere o inviare delegazioni; possiamo impegnare in modo più stringente il Parlamento italiano e condizionare lo stesso governo. Dobbiamo dare un nuovo slancio ed efficacia a quell'azione di solidarietà materiale, civile, umana che può sostenere i palestinesi nelle loro attuali difficilissime condizioni di vita, e i cittadini di Israele, a costruire e a percorrere la via della pace.



## cara unità...

### La Fenice, nessuna invasione ho fatto il mio lavoro

Bruno Vespa

Signor direttore, l'Odio, quello con la maiuscola, si installa negli inconsapevoli lettori giorno dopo giorno, parola dopo parola coprendo ogni settore del giornale. Vespa è sempre descritto come l'Anomalo Insetto e gli insetti, quando danno fastidio, si schiacciano. Ieri è il Travaglio quotidiano, oggi perfino un inviato della cultura che nella sua infinita supponenza mi insulta senza nemmeno prendersi il disturbo di rispettare le regole fondamentali del suo lavoro, cioè informarsi. Egli scrive sull'Unità di ieri, a proposito della inaugurazione della Fenice: «Strano ma vero, qualcuno ha dato a Vespa la possibilità, unico giornalista graziato tra tutte le tv del mondo, di scivolare a concerto in corso tra poltrone e lamé. Poteva aspettare che finisse, poteva lavorare all'ingresso, ma ha preferito fare delle interviste in sala operatori. Che uomo lui e chi gli ha dato il pass». Invitato da mesi congiuntamente dalla direzione di Rai1 e dal sindaco di Venezia di condurre la serata (che ha avuto un ascolto

eccezionale per la complessità del programma eseguito da Muti) ho fatto le interviste in platea per consentire ai macchinisti e ai musicisti della Fenice di sostituire gli strumenti tra il pezzo di Beethoven e quello di Stravinskij. Appena il lavoro dietro il sipario si è completato, ho smesso di intervistare il pubblico, che era rimasto al proprio posto. Ho avvicinato soltanto persone che occupavano poltrone di corridoio. Tra di essi non c'erano politici (l'onorevole Fassino era seduto più in là) e in ogni caso nel primo collegamento avevo intervistato il sindaco di Venezia e il ministro dei Beni Culturali in nome di quella par condicio alla quale continuerò sempre ad attenermi, nonostante gli insulti dell'Unità.

*Tranquillo Vespa, nessuno la insulta se si limita a obiettare il cattivo gusto con cui Lei, e chi le ha dato il permesso di fare quella incursione tra le poltrone della Fenice, ha banalizzato un contesto che forse aveva bisogno di un pizzico di rispetto. Non si interrompe un'emozione così rara ma Lei lo ha fatto; pazienza: veda, se può, di farsene carico. Si è lamentato persino Romiti delle interviste agli sponsor: anche Romiti la odia? Continuerò a rabbrivire di fronte al suo concetto di par condicio ma non me ne voglia: mi limito ad approfittare di qualche scampolo di libertà. Infine, il cognome: non mi sono mai permesso di scherzarci su, sarebbe troppo facile e anch'io ho un cognome che si presta. Piena comprensione, ma, da bravo giornalista si tenga le critiche e la smetta di chiamarle Odio.*

Toni Jop

### Il rancore porta divisioni e «noi non ci stiamo»

Umberto Vivaldi

Caro direttore, sono uno dei tanti preoccupati per la situazione politica del nostro Paese. Nella mia città (iniziativa venuta dal basso) in due soli giorni sono state raccolte tremila firme, inviate al segretario del mio partito Piero Fassino e al direttore del mio giornale Furio Colombo per l'appello «Unità si vince». Seguendo gli ultimi avvenimenti politici, sembra che incorniciati e vecchi rancori da parte dello Sdi e non solo, siano più importanti di cacciare l'attuale governo. I continui attacchi contro il giornale l'Unità, l'intervista «cattiva» di Del Turco, l'inferocimento da più parti contro Violante, il comportamento del giornale *Il Riformista* il quale (come la stampa di regime) pubblica un elenco di estremisti con i quali non intende andare a braccetto (Furio Colombo compreso) ne è una prova. Non credo che il rancore e le vendette risolvano gli innumerevoli problemi del Paese, d'altronde Tangentopoli è esistita. Anziché lavorare per una lista unica allargata a qualsiasi partito, movimento e singola persona interessata a scongiurare l'attuale governo, alcuni (che certamente non ascoltano gli umori della gente) auspicano la rottura, le divisioni, la conta. Una cosa è certa: «noi non ci stiamo». Tempo addietro in un'intervista Fassino disse: un progetto politico che punti a costruire una lista unitaria, dove

saranno coinvolte le forze che vogliono costruire una alternativa credibile del centrosinistra, nessuno escluso da parte di nessuno.

### Il regime mi fa paura per questo sostengo l'Unità

Un lettore assiduo

Carà Unità, in occasione di queste feste natalizie è d'uso lo scambio di doni in famiglia. Da qualche tempo la tragedia della guerra e gli sconvolgimenti sociali economici hanno in parte modificato questo atteggiamento tradizionale stimolando il senso solidaristico verso coloro che si trovano in stato di bisogno. Poiché ritengo che al momento l'informazione è penalizzata attraverso la concentrazione dei mass media nelle mani di pochi, si dovrebbe dare maggiore forza a quei giornali, come ad esempio l'Unità, che con successo si oppongono a questa situazione di regime, che alla lunga può divenire pericolosa. Per questo motivo abbiamo deciso in famiglia la sottoscrizione a favore del vostro giornale di 250 euro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)